

flash

SQUALIFICHE

Una giornata di stop a Capello per le proteste contro l'arbitro

Le proteste nei confronti dell'arbitro Racalbuto per la direzione di Perugia-Roma sono costate una giornata di squalifica a Fabio Capello. Il tecnico della Roma è stato sospeso «perché, al termine della partita, dopo aver raggiunto l'arbitro, gli urlava una frase di tenore irrispettoso». Sette i giocatori squalificati in serie A. Due giornate a Piangerelli (Lecco). Una giornata a Morfeo (Fiorentina), Emerson (Roma) e Dalmat (Inter).



dalla prima

Dietro il pallone niente

Una fuga dalla fama che segna l'inversione di tendenza rispetto a tutti i suoi coetanei. Ragazzi che farebbero carte false (anzi, qualcuno già le fa) pure di centrare l'obiettivo: entrare tra le star del calcio, lo sport più popolare del pianeta. Ma Carlo cono-

scel il prezzo da pagare per il grande salto, ha fatto due conti sulla propria pelle e ha preso la decisione: «Grazie tanto ma non me la sento. Che c'è di strano?».

Non vuole essere scambiato per eroe e le prime pagine dei giornali sono un fastidio in più proprio ora che s'è tolto un macigno dall'anima e che ha bisogno solo di tranquillità e di un sereno anonimato. Rinuncia a tre milioni al mese e si rimette in discussione, «nella vita - dice - non c'è solo il pallone». La passione per il calcio l'ha abbandonato, improvvisamente ma irrimediabilmente. Carlo sa che sen-

za passione non si va da nessuna parte e che non è più disposto a soffrire.

Ma chi non sa più vivere di calcio, di calcio può anche morire. È la triste storia di Krzysztof Dżaba, diciott'anni, polacco. Così deluso da una prestazione da reagire nel modo più tragico: «Non sarò mai un campione» ha scritto su un biglietto prima di gettarsi dalla finestra di un albergo di Donetsk (Ucraina) dove la sua squadra aveva giocato un torneo internazionale. Krzysztof s'è autocensurato per una partita giocata male sofferta quasi come un brutto voto in pagella, in

una sola parola: la testimonianza di un fallimento. Krzysztof non ha retto all'evidenza, se non si può essere campioni tanto vale non provare nemmeno a diventare comprimari, gregari oppure onesti faticatori (come si diceva una volta). Carlo Zotti s'è chiamato fuori, la sua reazione alla notizia del suicidio del collega polacco, è di autentico dolore: «No. Così non si può - grida - la vita ha valori più alti, chi non sfonda nel calcio può farlo in qualche altro campo. Così vuol dire fallire, fallire su tutti i fronti».

Massimo Filippini



Il pallone squarciato

Massimo Filippini

ROMA Carlo ha 19 anni e poca voglia di parlare. È diventato famoso suo malgrado per aver detto basta. Basta ai soldi, al calcio o, meglio, alla professione del calciatore. Sul più bello, ad un passo dalla fama, dai soldi. Dal sito ufficiale della Roma: Zotti Carlo, data di nascita 3 settembre 1982; luogo Benevento; altezza m. 1.90; peso Kg 86; ruolo Portiere; numero 33. L'anno scorso è stato al Palermo, titolare della "Primavera", quest'anno è rientrato alla base, aggregato alla prima squadra. Tutti i giorni a Trigoria, allenamenti diretti da Capello, a contatto con i campioni dello scudetto giallorosso, Totti, Batistuta, Montella...

Carlo sa che c'è chi pagherebbe per essere al suo posto, mentre lui che è pagato, si chiama fuori. «Fama, successo, soldi. Anch'io all'inizio la pensavo così ma poi mi è venuta a mancare la passione e allora l'accorgi che i soldi non sono tutto - dice con voce bassa e l'aria di chi vorrebbe essere lasciato in pace - e io ho sentito che quello che facevo non mi divertiva più. Non è stato un momento preciso ma una fase che durava da un po', fino a quando non ho trovato il coraggio di dirlo alla società, ai miei genitori».

Carlo ha fatto una scelta controcorrente, lineare nella sua semplicità, sconvolgente nella sua straordinarietà. Ma lui non si sente un eroe: «Non capisco il perché di tutte queste telefonate che mi arrivano, ho fatto solo la cosa che mi sentivo di fare». Non capisce ma sa che la sua scelta è destabilizzante perché mette in crisi tutto il movimento. Tanto più che a tutti i tecnici che hanno lavorato con e su Carlo, da Tancredi a Negrissolo, non hanno dubbi sulle potenzialità e sulle doti del ragazzino della provincia di Benevento. «È bravo, sfonderà». Erano avviate trattative per una cessione in serie C, Nocera o Andria.

Carlo sa che ha le qualità tecniche. «Si ma da sole non bastano. Ce ne sono tanti che non sono capaci ma hanno la voglia di arrivare. Io no. Vede, il nostro è un mondo strano, per stare a galla devi sempre dimostrare qualcosa, dimostrare, dimostrare. Ecco io non ho più gli stimoli giusti per farlo. Tutto qui».

Carlo ha salutato il pensionato gestito dalla società in cui vive da cinque anni. L'allontanamento dalla famiglia è un sacrificio che si è fatto sempre più pesante. Fino a diventare

Portiere della Roma a 19 anni Ma Carlo ha detto basta: «Soldi e fama non sono tutto»

insopportabile. «All'inizio tutto mi spingeva. E io capivo ben poco. Giocavo con gli Allievi della Roma e continuavo ad andare a scuola. Questo mi bastava. Poi venivano i risultati e tutti erano contenti. Io la consideravo una professione, la sola cosa da fare ma era necessario che fosse anche un divertimento. Ultimamente stare lontano era diventato un trauma. Mi sono stancato».

Carlo si è tolto un peso, ha allontanato da sé la causa del disagio, ma non è ancora riuscito a trovare la tranquillità che cerca: «Tutti mi hanno preso per pazzo - confida - mi dicono "Ma che fai? Smetti proprio ora?" Ma lo so solo io come sto dentro di me. Se ci devo stare male, perché devo continuare?».

Carlo rimane di sasso quando gli

diciamo che un ragazzo della sua età, calciatore di una squadra polacca, lo Sliosnk di Wroclaw, si è suicidato dopo una partita lasciando scritto su un biglietto "Non potrò mai diventare un grande calciatore". «Me è sbagliato - dice con un tono di voce leggermente più alto - Così sei un fallito. Invece no, non sta scritto da nessuna parte che nella vita devi fare per forza il calciatore». E poi: «Io ho 19 anni, troverò qualcosa da fare. E, soprattutto, voglio stare tranquillo».

Carlo ha avuto paura, ha chiuso gli occhi e s'è visto proiettato tra dieci anni: «Come un impiegato di banca, divorato dalla noia. Lavori e guadagni bene, d'accordo. Ma non rendi». Il suo amore, adesso si chiama chitarra. I guanti possono aspettare.

lo psicologo

Cei: «È un cortocircuito mentale Deve imparare a dominare lo stress»

Aldo Quaglierini

ROMA «Aspettative e pressione, è una molla che scatta e si va in cortocircuito». Per Alberto Cei, presidente dell'Associazione psicologi dello sport, non bisogna soffermarsi troppo sulla causa scatenante, che può apparire anche banale. Quello che scatta nella testa di alcuni giocatori, può essere la classica "goccia che fa traboccare il vaso", che talvolta, può avere esiti drammatici. «Io non conosco bene i casi dei due giovani, il portiere della Roma e il tragico fatto del calciatore polacco. Possono esserci motivazioni e cause diverse, esistono milioni di motivazioni, noi non conosciamo nei dettagli delle due storie e non possiamo certo trarre conclusioni certe».

Però qualcosa si può dire... colpisce, per esempio, il rapporto tra la depressione che colpisce i due giovani e l'apparente successo della loro attività.

«Certe volte, si vive il disagio tra le aspettative che

ci diamo e la pressione che ci circonda. Anche se abbiamo successo... magari lo abbiamo solo agli occhi degli altri. Questa contraddizione fa scattare le più diverse reazioni...».

Però colpisce, hai tanto successo e abbandoni, perché?

«Veramente abbandonano anche quelli che non hanno successo. Il fatto è che se ne parla meno...».

Certo, ma che cosa scatta nella testa di chi decide di lasciare?

«Scatta un cortocircuito. Da una parte le tue aspettative, che magari sono anche elevate perché hai successo. E quindi ha molto peso il concetto, "ho successo perché sono bravo". Dall'altro, la pressione, che, in questi due casi, noi ignoriamo, ma presumibilmente è alta. Una pressione anche involontaria, del gruppo, della famiglia, dell'élite, la squadra di campioni, alla quale devi sempre dimostrare quello che vali... E poi la famiglia, l'ambiente sociale... Insomma, se ti dicono "ce l'hai fatta", ti può far piacere. Ma se te lo ripetono in trecento, magari ha l'effetto contrario...».

La famiglia ha, dunque, un ruolo fondamentale. Come devono comportarsi i genitori in una situazione del genere?

«Devono essere contenti di quello che fai, perché realizza te stesso. Il rischio è che il successo dei figli sia vissuto come riscatto personale dai genitori...».

Uccidersi perché non si è un campione... Può essere una motivazione sufficiente?

«Evidentemente sì è rotto un equilibrio. È come lo studente che si uccide per un brutto voto preso a scuola... C'è uno scollamento tra le proprie aspettative e il risultato ottenuto».

Che cosa si può fare per alleviare il disagio?

In genere la soluzione che si indica è quella di ammorbidire, una vacanza certe volte può anche bastare. Quindi, sì, al riposo. Ma quando si ritorna, si ritorna con la stessa testa. Allora è importante un piano di sviluppo personale».

Cioè?

«Bisogna dargli gli strumenti per imparare a gestire la propria vita da adulto. Un aiuto, un supporto, esistono dei veri e propri sistemi per imparare ad affrontare lo stress in relazione alle proprie attività».

Solo per gli sportivi?

«No, per tutti. Anzi, più la tua attività è importante, più hai responsabilità e visibilità, più aumenta lo stress. In questi casi sono necessari questi sistemi di supporto. E come su una macchina, più vai forte, più è importante essere un bravo pilota...».

Sergio Vatta, veterano dei settori giovanili azzurri e di club, non ha dubbi sul malessere dei vivai: «Carlo non è un caso isolato, usare i ragazzini è una vergogna»

«Il calcio degli adulti ha tolto ai bambini i loro sogni»

Salvatore Maria Righi

ROMA Sei lustri da Geppetto del pallone, a intagliare campioni. Mestiere e amore. Tanto, davvero. Forse troppo. Sarà per questo che dopo 25 anni di Torino, settore azzurro e Lazio, dal 30 giugno Sergio Vatta è disoccupato. Il suo mondo sta diventando sordo a quelli come lui. Idee chiare e parole nette, sul calcio negato a Carlo e a chissà quanti altri.

«Casi come quello del portiere della Roma si spiegano così: i ragazzi abbandonano perché hanno sempre fatto sogni non loro, ma indotti dagli adulti. Altrimenti avrebbero continuato a giocare e divertirsi senza traumi. Adesso invece, quando capiscono di

non poter diventare campioni, non riescono ad accettare la realtà. Se non raggiungono quell'obiettivo si sentono falliti. E noi stiamo alimentando una fabbrica di sbandati».

Caso isolato o punta dell'iceberg?

«Questo non è affatto un episodio, i ragazzi hanno paura di provare e di non farcela. Si servono dello sport solo per diventare famosi, gli hanno insegnato questo, ma lo sport è altro. È gioco. Il fatto è che il mondo dei più piccoli è stato fagocitato da quello degli adulti, cominciano troppo presto a pensare al successo, ma non la parte del loro mondo. Il primo errore è imporre ai bambini idee e traguardi futuri, a loro spetta solo il presente. E poi allegare a questo l'imperativo di traguardi e responsabilità che non ci dovrebbero mai essere. È una vergogna usare i

più giovani in questo modo».

Il peccato originale?

«Banale dirlo, ma alla base di tutto c'è sempre il vile denaro, lo sfruttamento dei ragazzi e il viverci sopra da parte di certe persone. Nei miei tre anni alla Lazio ho visto cose che non si possono raccontare, un'esperienza per certi versi traumatica. A cominciare dall'ansiosa corsa al successo che i genitori inculcano ai figli, mettendo perfino dei premi come una mancia per ogni gol fatto e diventando ostili e astiosi verso tecnici e istruttori. Proprio ora che si sono ristretti gli spazi e le prospettive: la metà dei giocatori di serie A sono stranieri, a quel livello ne arriva uno ogni 40mila. Ma nessuno spiega ai ragazzi che nella vita non si può sempre arrivare primi, e che la mia serie A potrebbe essere

anche un campionato dilettantistico. Invece adesso devono essere bravi subito, o niente: vengono scartati. E si trasmette sempre più il concetto del gioco come lavoro, sbagliatissimo. Il calcio non ha ancora capito il rapporto giusto coi bambini, ne sta facendo degli adulti in miniatura. E siccome il bambino è il padre dell'adulto, quando toccherà a loro che genitori saranno, con un esempio del genere?».

Rimedi?

«Quelli che hanno talento, i campioni, prima o poi arrivano sempre. Ma non si può inculcare a tutti gli altri una mentalità del tipo: "O gioco in serie A, o niente". È bruttissimo. Il calcio invece è un gioco troppo bello per essere abbandonato così, chi non ha abbastanza doti può sempre far altro. A parte il

fatto che si può arrivare lo stesso, usando intelligenza, grinta e sacrificio. Una volta in aereo mi si è avvicinato un giocatore al quale non avevo predetto un gran futuro. "Mister, ci sono arrivato anche io in serie A, visto?". L'abbandono nasce dalla nausea e da un modo sbagliato di fare selezioni: i grandi club pretendono di trovare ragazzi pronti subito, per questo le statistiche dicono che per annate vengono presi più di tutti i nati nel primo trimestre. Nell'immediato magari sono più svegli, ma ci sono fior di campioni scartati dai settori giovanili e scoperti solo dopo. Lo sport è imparare a superare se stessi, verificarti con gli avversari, non promettere facili carriere e soldi. Sì, ho paura per la piega che da questo di vista ha preso il mondo del calcio».